

Francesco Borromini

L'architetto che abbellì il volto di Roma

DI **DANILO MAZZARELLO**

Le Semine e i Saleggi sono due quartieri bellinzonesi situati tra Viale Stefano Franscini e le prime case di Giubiasco. Sono percorsi da vie intestate a personaggi come Domenico Fontana, Carlo Maderno, Francesco Borromini, Giovanni Serodine e Pier Francesco Mola, nomi che oggi dicono poco o nulla, ma dietro i quali si celano storie che meritano d'essere raccontate. Questo mese ricordiamo la vita di Francesco Borromini, cui è dedicata la strada che si snoda tra Via Raggi e Via Pierino Tatti.

Francesco Castelli, detto Borromini¹, nasce a Bissone il 27 settembre 1599 da Giovanni Domenico Castelli e Anastasia Garvo (o Garovo). Ha due fratelli e una sorella: i maggiori sono Giovanni Battista e Lucrezia, il minore si chiama Giovanni Domenico, come il padre. I Castelli e i Garvo sono casati illustri che vantano nel loro lignaggio stimati architetti e scultori. L'avo materno, Leone Garvo, è con tutta probabilità quel *Leonardus Garus de Bisonso*, architetto nei castelli moravi di Naměšť e Krumlov. Leone non è il solo Garvo che dimora in quelle regioni; infatti, in Moravia e in Boemia lavora anche suo fratello Francesco, anch'egli architetto. La famiglia Castelli non è da meno: lo stesso padre del Borromini, Giovanni Domenico, detto il *Bissone*, opera come architetto al servizio dei Visconti Borro-



meo di Milano, occupandosi sia della villa di Lainate, sia del palazzo Arrigoni.

Nel 1608, quando Francesco ha nove anni, il padre lo manda a Milano a imparare il mestiere d'intagliatore di pietra. Vi rimane undici anni fino a quando, nel 1619, parte per Roma, dove è accolto da

Leone Garvo, suo primo cugino. Questi è figlio di Tommaso, fratello della madre di Francesco, Anastasia. Gli intrecci familiari non finiscono qui: la moglie di Leone, Cecilia, è figlia del capomastro ingegnere Girolamo Garvo Allio e di Marta Maderno, sorella di Carlo, il celebre architetto. Leone, sposando Cecilia, diventa nipote acquisito del Maderno e ottiene la carica di capomastro scalpellino per i lavori della fabbrica di San Pietro. Solo un anno dopo l'arrivo di Francesco, il 12 agosto 1620 Leone Garvo muore in un incidente sul cantiere. Alcuni mesi più tardi il Borromini ottiene i marmi appartenuti al cugino e si mette in società con Bernardino Daria e Gerolamo Novi, diventando capomastro.

Tra il sedicesimo e il diciassettesimo secolo la Città eterna vive momenti di gran fermento artistico: nel 1585 papa Sisto V assegna la carica di Architetto Pontificio a Domenico Fontana di Melide, il quale chiama al suo fianco il nipote Carlo Maderno, già da anni suo collaboratore. È un momento d'oro per i maestri ticinesi che affollano i cantieri romani. Leone Garvo ottiene che il Borromini, suo cugi-



- 1** Anonimo. Ritratto di Francesco Borromini, olio su tela, 67 x 51 cm, collezione privata.
- 2** La casa natale di Francesco Borromini, a Bissone.
- 3** Modello del San Carlino, Accademia di Architettura, Mendrisio.





4



5



6

- 4 Villa Falconieri, a Frascati.
 5 La chiesa di Sant'Ivo alla Sapienza.
 6 La cuspide a spirale di Sant'Ivo alla Sapienza.
 7 Effigie di Francesco Borromini sulla banconota da cento franchi, emessa nel 1976 e ritirata nel maggio del 2000.
 8 La chiesa di Sant'Agnese, in Piazza Navona.



7



8

no, sia assunto da Carlo Maderno, suo zio acquisito, che nel frattempo è stato nominato Architetto della Fabbrica di San Pietro, Architetto della Camera e Architetto del Tevere. Borromini collabora col Maderno nei cantieri di San Pietro, Palazzo Barberini, Sant'Andrea della Valle e San Paolo fuori le Mura, facendosi notare per le sue doti artistiche. Per sette anni lavora come scalpellino intagliatore, decoratore e disegnatore, finché nel 1626 ottiene la nomina ad architetto.

A Roma lavora anche il fratello minore di Francesco, Giovanni Domenico, detto il Brumino, il quale mantiene frequenti contatti con la terra natale e a Bissonne sposa la ticinese Costanza Gaggini. Francesco, invece, rimane celibe e sembra dimenticare il borgo natio, assorto com'è nei cantieri dell'Urbe.

Nel 1629 accade un fatto destinato a proiettare un'ombra tragica sulla vita dell'artista bissonese: muore Carlo Maderno, ma la mansione di Architetto della Fabbrica di San Pietro non è affidata al Borromini. Al conterraneo del Maderno, ancora troppo noto come scalpellino e capomastro, il papa preferisce il brillante scultore napoletano Gian Lorenzo Bernini, col quale il Borromini ha collaborato in due imprese commissionate da Urbano VIII: il Baldacchino di San Pietro (1624) e la costruzione di Palazzo Barberini alle Quattro Fontane (1629). Il rapporto tra i due architetti è conflittuale e la loro rivalità aumenta nel corso degli anni fino a diventare proverbiale. Il Borromini, costret-

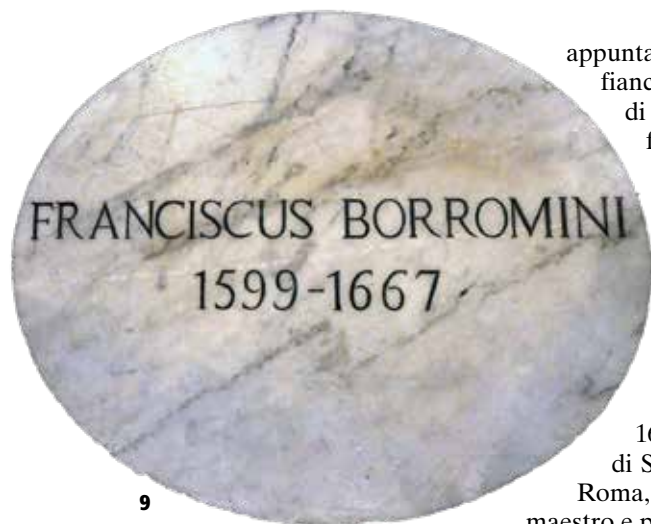
to a lavorare in un ruolo subalterno, riceve la sua prima commessa personale solo nel 1634. Il committente non è il papa, ma un ordine religioso minore, quello dei Trinitari scalzi, i quali gli affidano l'incarico di costruire il monastero e la chiesa di San Carlo alle Quattro Fontane, più nota come San Carlino. Il Borromini, che ha trentacinque anni, uno meno del Bernini, può ora esprimere liberamente il suo genio creativo e col San Carlino entra da protagonista nella storia dell'architettura. La facciata della chiesa è un capolavoro, un corpo elastico, sospinto e tirato da colonne, capitelli e cornici in un movimento ondulatorio quasi musicale. In quest'opera il Borromini manifesta tutta la sua perizia tecnica e la modestia delle sue pretese economiche. A questo primo incarico ne seguono altri, affidatigli da ordini religiosi minori e confraternite romane. Nel 1637 comincia i lavori sia per il convento dei Filippini, sia per i palazzi Spada e Falconieri. Nel 1642, durante il pontificato di Urbano VIII, Borromini riceve una commessa pubblica con la nomina ad architetto dell'Università della Sapienza, incarico

LA FACCIATA DEL SAN CARLINO
È UN CAPOLAVORO:
COLONNE, CAPITELLI E CORNICI
LE DONANO UN MOVIMENTO
ONDULATORIO
QUASI MUSICALE

che gli consente di costruire la chiesa di Sant'Ivo, nota per la straordinaria cupola, sulla quale svetta una cuspidine a spirale che pare la fiamma della sapienza che ascende al cielo².

Nel 1646, nominato architetto della Congregazione di *Propaganda Fide*, il Borromini si prende una rivincita sul Bernini, facendo demolire la chiesa dei Re Magi edificata dal rivale dieci anni prima. L'amicizia di Virgilio Spada, redattore dell'*Opus Architectonicum*, gli consente di ottenere il favore di papa Innocenzo X, che nel 1647 gli affida il restauro e la ristrutturazione di San Giovanni in Laterano. L'opera deve essere terminata, e lo sarà, per i festeggiamenti dell'Anno Santo del 1650. Il 26 luglio 1652 il pontefice onora l'artista ticinese consegnandogli personalmente le insegne dell'Ordine di Cristo, alle quali aggiunge una regalia di tremila scudi. Nel 1652 il Borromini inizia i lavori per la fabbrica della Propaganda Fide e quelli per Sant'Agnese in Piazza Navona.

Tuttavia, tre anni dopo, nel 1655, l'elezione al soglio pontificio di Alessandro VII rinnova le fortune del Bernini, mentre il Borromini, "gotico e lombardo", viene relegato in un angolo e non ottiene altre commesse papali importanti. In questo periodo Francesco Borromini attraversa una grave crisi esistenziale, accentuata dai dissensi col principe Camillo Pamphili sulla costruzione della chiesa di Sant'Agnese, in Piazza Navona. Per evitare il licenziamento, l'architetto si dimette ed è sostituito da Carlo Rinaldi. Verso il 1662 chiama a



9

Roma il nipote Bernardo, figlio del fratello minore Giovanni Domenico, morto nel 1659, e lo esorta a rimanere nell'Urbe per studiare architettura. Completata la cappella Falconieri nella chiesa di San Giovanni dei Fiorentini, il Borromini trascorre l'ultimo periodo della sua vita intristito e oppresso dallo sconforto e dalla frustrazione. Il 22 luglio 1667 si ammala e per oltre una settimana è costretto a rimanere a letto. Una sera, dopo cena, sentendo approssimarsi la morte, decide di scrivere le sue ultime volontà, ma alle tre di notte, Francesco Massari, «un giovane che mi serve qui in casa», lo esorta a spegnere la luce e a riposare. Il Borromini cede e tenta di dormire, ma verso le cinque o le sei si sveglia e chiama il Massari per farsi riaccendere il lume. Ne nasce un diverbio e l'anziano architetto, esacerbato, decide di porre fine alla sua vita, trafiggendosi con la spada³. La morte non è istantanea ed egli ha ancora il tempo di dettare le sue ultime volontà e di narrare l'accaduto al medico Sebastiano Molinari, chirurgo di Santo Spirito, al quale dice: «...essendomi ricordato che havevo la spada qui in camera a capo al letto et appesa a queste candele benedette, essendomi anco accresciuta l'impazientia di non havere il lume, disperato ho preso la detta spada quale havendola sfoderata, il manico di essa l'ho

FRANCESCO BORROMINI
TRASCORSE GLI ULTIMI ANNI
DELLA SUA VITA INTRISTITO
E OPPRESSO
DALLO SCONFORTO
E DALLA FRUSTRAZIONE

- 9 La lapide sulla tomba di Francesco Borromini nella chiesa di San Giovanni dei Fiorentini, a Roma.
- 10 Anonimo. Ritratto di Francesco Borromini, olio su tela, 114 x 88,5 cm. Archivio dei PP. Trinitari, San Carlo alle Quattro Fontane, Roma.

appuntato nel letto e la punta sul mio fianco e poi mi sono buttato sopra di essa spada dalla quale con la forza che ho facta acciò che entrasse nel mio corpo, sono stato passato da una parte all'altra, e nel buttarmi sopra con la spada sono caduto con essa spada messa nel corpo quaggiù nel mattonato». Ricevuta l'estrema unzione, il Borromini, suicida pentito, muore il 3 agosto 1667⁴ ed è sepolto nella chiesa di San Giovanni dei Fiorentini, a Roma, accanto a Carlo Maderno, suo maestro e protettore.

Questa è la storia di Francesco Borromini, architetto geniale che con le sue opere abbellì il volto di Roma. Nei mesi avvenire, quando se ne presenterà l'occasione, ripercorreremo le tappe della vita di un altro ticinese illustre: Giovanni Serodine.

Note

1. Vi sono due ipotesi sull'origine del nome *Borromini*: secondo alcuni, sarebbe un soprannome di famiglia derivato da un toponimo, una località tra Bissone ed Arogno dove la famiglia Castelli possedeva una casa colonica. Altri, invece, ritengono che il nome si riferisca a una professione. Secondo il *Lessico dialettale della Svizzera italiana*, volume 1, p. 405, la voce *boromign*, con la variante *burumin*, significa «artigiano che lavora il cuoio fabbricando soffiotti e arnesi vari, calzolaio (Besazio, Mendrisio), merciaio ambulante». Francesco Castelli cominciò a usare con frequenza il soprannome *Boromino* o *Bromino* dopo il suo arrivo a Roma. Dal 1623 in poi si servì del proprio cognome ufficiale *Castelli* solo in casi sporadici.
2. L'effigie del Borromini e la chiesa di Sant'Ivo appaiono sul dritto e sul verso della banconota svizzera da cento franchi, emessa nel 1976 e ritirata nel maggio del 2000.
3. È possibile che il Borromini, ispirato dal mito di Aiace Telamonia o, più probabilmente, dagli scritti di Seneca, abbia voluto emulare Catone l'Uticense, il quale morì trapassato da una spada fissata al letto.
4. Il *Dizionario Storico della Svizzera* dà come data di morte il 2 agosto 1667 (DDS, Armando Daddò Editore, Locarno, volume 2, 2002, p. 539).



10